

CAPITOLO TERZO - CICCIO RINZINO

Placido Sergio

tratto da: <http://www.paternogenius.com/pagine/Placido%20Sergi/pagine/TraTradizione%20e%20personalit%C3%A0%20nei%20cantastorie%2018.htm>

Sommario: 1) Notizie biografiche - 2) Caratteri delle sue « storie » ed innovazioni - 3) « Lu mortu vivu di Avula » - 4) « La storia di lu banditu dopu mortu » - 5) « Rita Fir-ranti » - 6) « Ermanno Lavorini » e « Cavalleria rusticana ».



Francesco Paparo, detto Ciccio Rinzino, **(1)** è nato a Paternò il 4 maggio 1922; è, quindi, il più anziano dei cantastorie paternesì, anche se è quello che ha iniziato la sua attività più di recente, poiché ha cominciato a comporre e a cantare solo a 37 anni. Fino a quella età Rinzino si era occupato soltanto di un suo piccolo ristorante, ma spesso era rimasto affascinato dagli spettacoli di Orazio Strano, che allora si fermava spesso nelle piazze di Paternò; anche Paolo Garofalo, un cantastorie di Paternò, lodava spesso le sue doti di poeta estemporaneo e più volte lo aveva incitato ad intraprendere l'attività di cantastorie.

Fu così che, nel 1959, Ciccio Rinzino si decise al gran salto; oggi è un cantastorie affermato, le cui composizioni, diffuse da una mezza dozzina di macchine ai suoi ordini, hanno un pubblico vastissimo ed affezionato.

Fisicamente, Ciccio Rinzino è un vero figlio dell' Etna: magro, piuttosto piccolo di statura, di pelle tendente all'oscuro, le guance scavate, gli occhi

neri e sfavillanti, i capelli nerissimi e ricciuti, sembra proprio bruciato dallo zolfo dell'Etna.

Veste con ricercatezza: porta sempre alla mano sinistra un vistoso anello d'oro con una grossa pietra rossa, ed indossa abiti blu con candidi maglioncini dal collo alto.

La sua casa è moderna ed elegantissima; alle pareti diplomi ed attestati dei vari concorsi, a cui Rinzino ha partecipato; spicca fra gli altri un diploma con medaglia d'oro, che gli è stato rilasciato nella ricorrenza della 23ª Sagra del Mandorlo in fiore, al Raduno dei Cantastorie di Sicilia, tenuto l'8 febbraio 1966 ad Agrigento.

Uno spettacolo di Rinzino in una piazza di Paternò è una delle attrazioni più interessanti che possa offrire la mia città.

Spiegato il cartellone, Rinzino, dal tetto del pullmino, intona l'accompagnamento sulla chitarra e canta una strofa di una sua composizione, minando spesso nel contempo brevi e semplici passi di danza; poi spiega in prosa la strofa all'uditorio, indicando dove occorra il riquadro del cartellone con la scena dipinta **(2)**. I contadini, facce brune, arse e fortemente incise dal sole siciliano, pendono dalle sue labbra.

Quando non è stato lui ad incidere su disco la « storia » (spesso le più recenti composizioni sono state incise dal figlio Placido), Rinzino preferisce fare ascoltare una strofa dal disco, poi interrompere il disco per dare la solita spiegazione in prosa; negli intervalli, l'aiutante passa tra il pubblico per vendere i dischi. Lo spettacolo si chiude di solito con la presentazione di una o due « barzilletti »; in tutto due ore o poco più di rappresentazione.

Naturalmente, quanto ho detto sopra vale anche per tutti i cantastorie paternesì; solo che parecchi di loro non gradiscono il gestire di Rinzino, e Busacca, per esempio, preferisce cantare stando seduto sulla macchina.

Ma a questo punto sarà bene occuparsi delle composizioni del nostro « poeta e cantastorie ».

Benchè abbia frequentato la scuola fino alla quarta elementare, Rinzino preferisce comporre le sue « storie » a memoria e dopo le fa trascrivere.

L'argomento di esse può essere completamente fantastico oppure tratto dalla cronaca (come in « Lu banditu Turi Giulianu » o in « Lu mortu vivu di Avula », che rievoca il famoso processo dei fratelli Gallo) e in questo caso Rinzino si richiama spesso ai giornali.

Comunque, sia tratta della fantasia o dalla cronaca, ogni « storia », come dice Rinzino, deve contenere « la tragedia e la vendetta », altrimenti riesce una cosa « liscia », cioè scipita, senza sale. Naturalmente ci sono le eccezioni, come la già citata « storia » del « Mortu vivu di Avula » o « La storia successa a Viareggio del ragazzo Ermanno Lavorini », in cui ovviamente c'è la tragedia, ma manca la vendetta.

Eppure, in una struttura così apparentemente compatta e semplice come quella tragedia-vendetta-

catastrofe finale, è immediatamente avvertibile, da chi legga alcune « storie » di Rinzino, una indubbia evoluzione; in base ad essa sono riuscito a classificare alcuni tipi di « storie ».

Il primo e più antico tipo è quello caratterizzato da complessità della trama, lunghezza del racconto (fino a cinquecento e più versi), banditismo o almeno latitanza del protagonista, carattere schiettamente narrativo della composizione; « storie » di questo tipo sono: « Vita e morti di Turi Mazzarinu » del 1960, « La storia di lu banditu dopu mortu » del 1962 e altre. Stanno accanto a queste le « storie », generalmente più brevi, che si ispirano ad un fatto di cronaca o quelle di fantasia che narrano soltanto un terribile delitto, senza vendetta, come « La forza di l'amuri » del 1961, e « La giustizia di Diu » del 1966.

Ma Rinzino, oltre che di nuovi temi poetici, era alla ricerca di nuovi ritmi musicali, ricerca che lo portò ad un risultato radicale: l'introduzione della seconda voce femminile. Evidentemente questa introduzione, segnata nei libretti con l'indicazione DONNA e UOMO, è consentita dall'uso del disco: nessuna donna siciliana salirebbe su una macchina di cantastorie a cantare assieme ad un uomo.

Il risultato a cui questa innovazione portò fu lo spezzarsi della prevalente epicità del canto, per l'inserirsi di numerose pause liriche. Nasce così, ad esempio, la « storia » di « Rita Furranti » del 1969, che come tema non differisce di molto dalle « storie » di brigantaggio prima classificate, ma che presenta frequenti intermezzi lirici.

Un posto a parte nella produzione del nostro cantastorie occupano le « barzilletti », brevi componimenti scherzosi, di cui anche Rinzino si diletta; si veda, ad esempio, « L'avvintura di un poviru spazzinu », che è stampata in appendice alla « storia » seria « La forza di l'amuri » ed è tutta giocata su una serie di doppi sensi.

Per intendere meglio la poesia di Rinzino, esaminerò ora più diffusamente alcune composizioni, fra quelle citate, che mi sono sembrate particolarmente significative.

La « storia » di « Lu mortu vivu di Avula », composta intorno al 1960, narra, in 59 quartine di ottonari a rima alternata, il famoso caso giudiziario dei fratelli Gallo, che a suo tempo suscitò un notevole scalpore nelle cronache giudiziarie. Benchè Rinzino abbia designato questa composizione come « cronistoria » e affermi in una delle prime strofe di voler cantare la vicenda « comu c'è nta li giornali », egli supera il dato della cronaca, immaginando liberamente i dialoghi, descrivendo gli stati d'animo dei protagonisti, soffermandosi sui lati più umani della vicenda; procedimento, questo, che nasce ovviamente dalla necessità di interessare l'uditorio più di quanto sarebbe possibile con un nudo elenco dei fatti.

Tra i fratelli avolesi Salvatore e Paolo Gallo non corre buon sangue:

A sti frati ca sintiti
lu distinu strafuttenti
li purtau a ffari liti
tutti l'uri e li mumentì.

Poichè essi hanno in comune un abbeveratoio per il bestiame, Paolino, per evitare di incontrare il fratello, era solito alzarsi molto presto la mattina ed abbeverare le sue bestie prima che giungesse il fratello. Ma un giorno, per sventura, giunge in ritardo e trova Salvatore che sta già abbeverando le sue bestie.

Quest'ultimo, che in questa prima parte della « storia » ha tutti i caratteri del « cattivo », quando le sue bestie hanno finito, sporca l'acqua per impedire a quelle del fratello di bere a loro volta. Paolo protesta contro l'atteggiamento prepotente del fratello:

Paulinu, criaturi,
dissi: « Chissi sunu abbusi! »
Ma rispusi Salvaturi
cu paroli assai scattasi:
« Ti lu fazzu appostamenti,
ppi tichetta e scattacori! »
Paulinu dissì: « Senti,
non mmi diri sti paroli...
Mi sta fannu 'ncutugnari,
mi sta dannu suffrimenti
e m'arrenni lu campari
troppu amara veramenti!
Semu frati o semu strani?
— m'addumannu spissu e dicu —
e li terri c'haju ccani
tanti voti mmalidicu ».

Il prepotente Salvatore non sente ragione e colpisce il fratello; questi si difende e così si ingaggia una

lotta, alla fine della quale Paolo rimane a terra svenuto e sanguinante. Salvatore lo crede morto, e fugge:

Di lu sangu 'mprissunatu
Turi parti prestamenti.
« Ppi li festi l'haiu abbirsatu! ».
pensa già 'nta la so menti.

Ma Paolo non è morto; poco dopo la fuga del fratello si rialza e, senza che nessuno abbia assistito alla scena, pur barcollante e semisvenuto, si mette in cammino per Ispica, dando così inizio a questa complicata vicenda:

Cca 'ncumincia lu pastizzu
ca li cosi cchiù 'mbrugghiau:
Paulinu, stranizzatu;
versu Ispica pigghiau.
Non si cura di lassali
li so armali, la so casa,
li parenti, li so affari,
tantu avia la testa spasa.

La moglie di Paolo attende il marito per tre giorni, ma infine, sospettando che il marito sia stato ucciso dal cognato, lo denuncia. Ben presto si scopre la berretta insanguinata di Paolo e si stabilisce che i pantaloni di Salvatore sono macchiati del sangue del fratello.

Salvatore viene senza indugio processato e condannato. Frattanto Paolino cambia nome. Rinzino si chiede cosa abbia spinto Paolo Gallo a cambiare nome e a stare lontano da casa per sette lunghi anni. Fu paura o desiderio di vendetta a fargli prendere questa decisione?

Pirchè mai fici stu passu?
E' un misteru pp'accomora;
di la casa stesi arrassu
ppi sett'anni e rutti ancora.

Ed ecco che Paolo, che finora è stato il « buono », la vittima del prepotente, diventa il « cattivo », colui che non ha rimorso a far soffrire il fratello innocente. Rinzino, fortemente indignato per il comportamento sleale di Paolo Gallo, esclama:

Non sinteva pintimenti,
nuddu scrupulu in cuscenza,
mentri un poviru innucenti
ni chianciu la consiguenza!

E la moglie di Paolo, conosceva la verità? Frattanto il povero Salvatore, ora vittima innocente dell'ingiustizia, langue in carcere. Il nostro cantastorie ne delinea la psicologia in un passo estremamente rappresentativo per quel sovrapporsi dell'autore alla nuda notizia di cronaca, di cui parlavo all'inizio:

Lu 'nfilici lacrimava
notti e ghiornu ccu raggiuni,
ca 'nnucenti si trovava
nta na scura e ria prigiuni.
Certi voti, smanianu,
contru a Diu bistimmiava,
ppi l'ingiustu so malannu
ca la sorti cci assignava.

Tanti voti, invece, afflittu,
li prieri si dicia
e a Gesuzzu bbinidittu
li so lagni ripitia:
« Sugnu un poviru 'nnucenti,
comu a tia fui cunnannatu;
o Gesuzzu unniputenti,
dammi forza, fidi e ciatu! ».

In poche quartine, con semplicità e finezza insieme, Rinzino tratteggia il passaggio di stati d'animo del recluso, dal dolore, alla disperazione, alla fede, la quale solo darà al povero infelice la forza di sopportare una condanna che egli ormai sa essere ingiusta. La profonda religiosità di Rinzino fa sì che egli immagini Salvatore Gallo che innalza una fervente preghiera a Dio, affinché gli sia concessa quella pace interiore che solo la fede cristiana può dare.

Paolo, frattanto, se ne sta ad Ispica « ccu la facci di critinu », ma un suo cognato lo riconosce e parla in giro della sua ricomparsa, cosicchè la notizia giunge alle orecchie di un giornalista catanese. Per mezzo di quest'ultimo, dopo sette anni dalla « morte », Paolo viene trovato (la sua figura, in questa ultima parte, è caratterizzata comicamente):

Vivu e sanu, lu minnali,
friscu, asciuttu e arrizzittatu.

e naturalmente:

a lu beddu « mortu vivu »
comu 'nfissa l'arristaru.

Infatti, osserva giustamente Rinzino:

si la liggi si sbagghiau
'nta lu sbagghiu non ci 'ngrassa,
e un prucessu cuminciau
ppi sbrugghiaru la matassa.
Cu lu sa comu arrinesci
sta vicenna rumanziska?
Paulu trasi e Turi nesci
ppi trattari a la fratisca.

La « storia » presenta una doppia conclusione. Si ha prima la « muralità », che probabilmente non è originale, poichè, anche se tratta di problemi vicini al popolano, si rivolge anche a persone che evidentemente esulano dalle sue esperienze.

Però resta mimuranna
tali storia a li giurati:
mi non dununu cunnanna
si li fatti su 'mbrugghiatu.
Cunnannari un innucenti
è un piccatu grossu assai
ed un giudici cuscenti
sbagghi tali non fa mai.

Segue a questa l'ultima quartina con il congedo, in cui il poeta protesta di non volere più seccare gli uditori e pone il sigillo del suo nome:

Ppi la genti non stancari,
mentri stanu ccà vicinu,
ora speddi di cantari
Cicciu 'ntisu lu Rinzinu.

Se la « storia » che ho ora esaminato si rifà ad un fatto di cronaca, pur rielaborato dalla personalità, dall'ispirazione e dalla concezione della vita di Rinzino, la vicenda de « La storia di lu banditu dopu mortu » è completamente frutto di fantasia.

Questa « storia », composta intorno al 1960, consta di 84 sestine di endecasillabi e si può chiaramente dividere in tre parti: l'antefatto o il tradimento, l'avvenimento centrale o l'ingiustizia, e la catastrofe finale o la vendetta.

La prima parte si apre con l'introduzione, in cui Rinzino esprime i principi pedagogici della sua poetica: non è solo il guadagno che lo spinge a comporre e a cantare, ma il desiderio di far conoscere il bene e il male che c'è nel mondo ; subito dopo, con un procedimento caratteristico dei nostri cantastorie, presenta i protagonisti della « storia »: Giovanni Spataro, la moglie e il fratello:

Lu Giovanninu era 'n-picuraru,
giuvini onestu, gintili e sincera;
aveva 'n-frati ca si chiamava Sara,
ca beni si vulevunu daveru;
lu Giovanninu era maritatu
ccu na picciotta, Rosa Spampinato.

Dopo sei mesi dal matrimonio, Giovanni deve partire per compiere il servizio militare. Si delinea a questo punto il primo contrasto che darà inizio al dramma: mentre Giovanni, che amava veramente la moglie, « d'ogni mumentu la spusa pinzava » e le scriveva continuamente, Rosa lo tradiva con Nino Amato « ca sordi tineva ». Sara, il fratello di Giovanni, in un primo tempo è all'oscuro della relazione amorosa della cognata, ma ben presto viene informato di tutto da un « amico ».

Nel codice d'onore siciliano è scritto (o forse meglio era scritto, giacchè mi pare che la « storia » si riferisca a concezioni ormai antiquate) che la salvaguardia dell'onore familiare, lontano il marito, è

affidata al suo parente più prossimo; quindi, Sara decide di intervenire. Egli però, ci dice implicitamente la « storia », non ha gli stessi diritti del marito, il quale, in questi casi può uccidere senz'altro, (come si può rilevare dal seguito stesso di questa vicenda e da altre composizioni di cantastorie), mentre Saru, come cognato, avute le prove della tresca, non può far altro che avvertire la polizia. « La liggi » (per i cantastorie questa parola ha il significato particolare di organizzazione giudiziaria) sorprende effettivamente Nino e Rosa insieme, ma la donna mente così freddamente, dicendo che Nino è latore di una lettera del marito, che essa viene rilasciata e il povero Saru imprigionato sotto l'accusa di falsa testimonianza.

Si celebra il processo e Rosa, per vendicarsi, « a ccaricu cci misi l'avvucatu », cioè si costituisce parte civile. Saru viene condannato a sei mesi di carcere e, dopo aver scontato la pena, esce dalla prigione pieno di odio e di rancore. A Carnevale, mascheratosi, va in cerca di Rosa e di Nino e li trova in un ristorante.

A questo punto Rinzino fa pronunciare ai due suoi personaggi, un dialogo che con la sua fierezza, la sua freschezza e la sua vivacità fa veramente risaltare l'arte dell'autore:

Saru cci dissi ccu modi galanti:
« Auguri vi fazzu e cumprimenti ».
Ninu ci dissi, lu birbanti omu:
« No vvi canusciu, datimi lu nomu ».

Lu Saru cci arrisposi: « Sugnu dd'omu,
a su sa misi ca na-nn'ancuntramu,
e vegnu di lu carciri di Comu,
quantu ddu cuntutu anticu arriulamu ».
Rosa canusciu a Saru a lu parrari
e di dda nintra circava scappari.

Saru cci dissi: « Non t'arriminari
è tu e mancu ss'omu tradituri;
lu mali ca facistuvu ata-ppavari
e vi lu dici 'n-giuvini d'onuri ».
Ccussi dicennu immidiatamenti
tirò 'n-cuteddu pizzutu e tagghenti.

Saru si vendica sfregiando la cognata e l'amante e poi, naturalmente, si dà alla macchia. Termina a questo punto l'antefatto, e s'inizia l'episodio centrale, con il ritorno in scena del vero protagonista della « storia », cioè Giovanni Spadaro, che, ignaro di tutto, invia una lettera alla moglie per comunicarle che fra pochi giorni sarà congedato.

La moglie « tinta e puzzulenti » concerta con l'amante di far uccidere Giovanni e si accorda con « tri da mala vita » (5). I tre sicari accettano di uccidere per danaro Giovanni e infatti, mentre quest'ultimo, appena sceso dal treno, si avvia a casa, viene fermato da loro.

Fu misu suttu puntu e fu purtatu
ntra na campagna, na n-locu rimotu;
trimannu comu foggia, svinturatu,
cci dissi, spagnatizzu e cotu cotu:
«Ma cchi pinsati ca cci-aiu dinari?
Non viditi ca sugnu militari? ».

Uno dei malviventi lo disillude, dicendogli che devono ucciderlo per ordine della moglie; Giovanni prega ancora di essere risparmiato, e riesce a commuovere uno dei tre; così il delitto subisce un ritardo. Ritardo provvidenziale, poichè « ppi vuliri di Ddiu » giunge sul luogo del delitto un giovane armato che, alle preghiere di aiuto di Giovanni, risponde di essere intervenuto proprio per salvarlo:

... « Stati spinziratu,
ca vinni apposta ppi darivi aiutu ».

Saru (sapremo subito dopo che si tratta di lui) è delineato come figura, un po' mitica, di bandito generoso

e cavalieresco, in contrapposizione ai tre vili delinquenti che hanno accettato di uccidere per denaro.

Egli, poichè la scena si svolge in una notte buia, accende una lampadina tascabile e, riconosciuto il fratello, immediatamente uccide i tre infami.

Poi abbraccia Giovanni e lo informa del tradimento della moglie. Giovanni prodama i propri propositi di vendetta e, lasciato il fratello, che, personaggio non principale, non ricomparirà più nella « storia », si avvia verso la propria casa. Sulla soglia di essa accade un altro colpo di scena:

Giovanni disse ccu l'arma airata:

« Sta notti stissu coi levu la vita ».
Lassò a so frati e si pigghiò la strata
ppi la so casa, ccu ira accanita;
arrivò a la casa, la porta abbussau
e ntra ddi stanti lu Ninu arrivau.

Lu Giovanni 'n-cuteddu tirau,
ca Ninu a prima vista canusciu.
Lu Ninu Amatu subutu scappau,
Giovanni ccu rancuri lu 'nziguiu.
Giovanni pigghia na forti cascata
e persi d'occhiu a dd'arma dispirata.

Nino, spinto dalla paura, si imbarca sulla prima nave che trova e fugge in Sardegna senza avvertire alcuno. Giovanni torna a casa per uccidere la moglie, ma questa è fuggita.

Dopo qualche giorno, i genitori di Nino Amato denunciano la sua scomparsa. La polizia indaga e, scoperti i motivi d'odio di Giovanni per Nino, arresta il nostro protagonista accusandolo di omicidio. Si celebra il processo e Giovanni sta per essere assolto, quando quattro falsi testimoni giurano di averlo visto uccidere Nino.

Anche in questo caso Rinzino delinea con finezza (finezza che evidentemente non varca i limiti della elementarietà popolare) le reazioni psicologiche del giovane condannato ingiustamente: dapprima Giovanni si abbandona allo sconforto e rompe in pianto, ma subito la fierezza del suo carattere ha il sopravvento ed egli prorompe in un terribile giuramento di vendetta:

(Lu iudici)... ci desi vint'anni di scontari
ntra li cchiù funni e pinusi aleri;
e Giovanni cianceva, svinturatu,
ca si visti nnuccenti cunnannnatu.

A ddi pirsuni ca Tana 'nfamatu
Giovanni ci diceva arrisolutu:
« Aggiuru supra Diu Sacramintatu
ca tutti lu pavati lu tributatu,
ca quannu nesciu d'intra li galeri
v'ammazzu a tutti, e puru li mugheri ».

Si chiude così la seconda parte della « storia », ma la macchina del destino farà subito scattare il meccanismo della vendetta; prima però Rinzino ci presenta due episodi non secondari, la fuga di Giovanni dal carcere e il suo incontro con i genitori.

Tre anni dopo la condanna, Giovanni è trasportato per una testimonianza nel carcere della sua città natale; qui, egli diviene l'amante della moglie del carceriere e la convince a fuggire con lui. La donna si procura del danaro, una pistola e dà l'appuntamento, per la fuga, ad un autista di piazza, che, per un gioco del destino, è il fratello di Nino Amato.

A mezzanotte si attua la fuga; alle prime luci dell'alba, Giovanni si accorge che l'autista è il fratello di Nino, e, minacciandolo con la pistola, gli ingiunge di dirgli dove si trovano Nino e Rosa e chi ha corrotto i falsi testimoni.

Il malcapitato risponde che i due amanti si trovano insieme in Sardegna e che ha ricevuto dal fratello i danari per pagare avvocato e falsi testimoni; poi chiede pietà per sè. La risposta di Giovanni è amara e terribile:

« Tu si cchiù 'nfami ancora di to frati »
Vanni cci dissi ccu paroli arditi.
ccu sta pistola, pirchè cci-avi siti
di odiu, vinnitta e di rancuri ».
ci spara e morsi dd'omu tradituri.

Dopo questo omicidio, Giovanni ne commette un altro ancora più freddo e feroce, uccidendo la moglie del carceriere con la quale era fuggito:

Si-ccomu Vanni ci tinia a l'onuri,
a dda dunnazza cci sparò macari.

Giovanni è il brigante che si ribella alle ingiustizie della società; egli è l'eroe per gli umili, anch'essi oppressi dal sistema sociale, e, quindi, deve anche essere buono, generoso, cavaliere. Come mai, dunque, può uccidere, proprio per « onore ». una donna che, in definitiva, lo ha beneficiato? Evidentemente sulla gratitudine ha la prevalenza la funzione di giustiziere che Giovanni ha nella « storia »; la donna è « infame », ha tradito, anche se non ai danni dell'uccisore, e, quindi, deve essere punita.

Dopo il duplice omicidio, Giovanni si avvia verso Bari e per via si imbatte in un uomo, vittima di un investimento stradale, che lo scontro ha reso irriconoscibile; scambia i suoi abiti e i documenti con quelli dell'investito e così viene creduto morto (da questo fatto deriva il titolo della storia).

Nino Amato, informato dal suo avvocato della presunta scomparsa del suo rivale, torna a Bari e sposa Rosa (evidentemente il matrimonio può celebrarsi solo ora, che Rosa risulta ufficialmente vedova). Ma la punizione delle loro colpe pende sempre sul capo dei due; infatti Giovanni non avrà pace, finché non si sarà vendicato:

Però li iorna avevunu cuntati
ca Giovanni ccu senza arrisoluti
eva circannu a ddi gran scialarati
tutti li uri e tutti li minuti.
Di dda citati sa faccia vicinu
vistutu comu vesti 'm-pilligrinu.

E' da notare che questo particolare del travestimento torna in parecchie composizioni di cantastorie.

Frattanto salgono agli onori della « storia » due nuovi personaggi, il padre e la madre di Giovanni; essi si recano spesso, con dei fiori, al cimitero dove credono sia sepolto il loro figlio; Giovanni decide di avvicinarli.

Il cantastorie siciliano non sa delineare solo sentimenti di odio e di vendetta; anche l'amore, l'amore più puro e vero, come quello filiale, è espresso con naturalezza e sincerità da Rinzino. Si noti con quale commozione è rappresentato il riconoscimento del figlio da parte dei genitori, con quale finezza il contrasto tra la madre, che vorrebbe il figlio accanto a sé, e la ferma volontà di vendetta di Giovanni.

Patri e matri di lu Giuvanninu
spissu a lu cimiteru si nni vanu;
Giuovanni li 'ncuntrava di cuntinu
ccu m-mazzu di scieuriddi nta li manu;
ma gn-ornu si dicisi, criaturi,
d'avvicinari a li so ginituri.

Tra lacrimi di gioia e tra duluri
cci dissi: « Na dumanna va-e-ffari,
vi vidu spissu ca purtati sciuri,
affritti affritti e cu lacrimi amari ».
Ora sintiti tutti, o mè signuri,

« Ni morsi nfigghiu di tantu valuri
e nta la tomba lu emu a truvari;

ppi diddu nui ciancemu di tutt'uri,
ca sta gran pena no ni po' passari,
e li purtamu a me figghiu Giovanni,
ca ni lassò na pena forti e granni.

Morsi ammazzatu di vintitrè anni,
si lu chiamarmi ancora n'arrispunni,

perciò campamu tra li peni e affanni
ammenzu di li duluri chiù prifunni
Fina ca dura lu nostru campari
sta pena ranni non ni po' passari ».

Giovanni non si potti cchiù frinari,
sintennu di ddi vecchi ddi palori;
dissi: « A la casa putiti turnari
ccu gioia ranni ntra li vostri cori,
ca vostru figghiu non è ntra na fossa:
cci l'aviti prisenti 'n-carni e ossa ».

Li ginituri pruvanu na scossa,
ntra li so vini lu sangu cci attassa,
dicennu: « Figghiu miu, figghiu di st'ossa,
dintru lu cori la pena ni passa »!
Dissi so matri, ccu gioia e ccu amuri:
« Ritorna 'n-casa di li ginituri ».

Giovanni cci arrispuì, criaturi:
« Matri, a la casa non pozzu turnari,
su prima ccu ddi genti tradituri
li cunti non mi vaiu a rriulari ».

Comincia a questo punto il racconto della vera e propria vendetta di Giovanni; egli cerca senza sosta i suoi nemici « ca lu so cori non truvava paci », e un giorno si presenta in casa di Nino e Rosa:

A minzionnu, a puntu di manciari,
li trova intra a maritu e muggheri.
Appena ca lu vistimi spuntari,
trimanu tutti dui di testa e peri
e, trimannu trimannu, Rosa e Ninu
dissunu: « L'arma si di Giuvanninu ».

Vanni arridennu si cci fa vicinu,
mentri cci dici ccu modu spartanu:
« Iu sugnu 'n-carni e ossa Giuvanninu,
e no scappati cchiù di li me manu ».
Trimannu tutti dd'armazzi addannati,
diceunu: « Giovanni, pietati ».

Giovanni dissì: « Siti pirdunati
si lu pirdunu di stu mitra aviti;
suddu vi li pirduna li piccati,
di parti mia pirdunati siti ».

Cussi dicennu spara arrisolutu
e ddi 'nfamuna morti ana cadutu.

Mentre l'atteggiamento dei traditori rivela terrore e viltà, Giovanni viene rappresentato in una posa di superiorità morale, come colui che è cosciente di dover compiere un atto di giustizia (poichè di giustizia, dal punto di vista del protagonista, si tratta), ma nello stesso tempo disprezza coloro che punisce.

Qualche giorno dopo Giovanni, travestito, si reca dall'avvocato, che ha sostenuto l'accusa contro di lui, e gli dice di essere accusato di omicidio.

L'avvocato gli risponde che lo salverà, se ha denaro, con l'aiuto di quegli stessi falsi testimoni che qualche anno prima avevano fatto condannare Giovanni Spadaro. Il nostro protagonista accetta di pagare, e così si stabilisce un appuntamento. L'indomani sera, ricoperto da un mantello, Giovanni incontra i falsi testimoni.

.....senza arritardari

si leva lu mantellu ccu fururi;
ccu 'lu mitra li punta a tutti pari,
mentri ci dici ccu tantu rancuri:
« Sugnu Spataru, lu mortu cridutu,
ca ntra l'Assisi v'aviti vinnutu ».

Risposi l'avvucatu arrisulutu:

« Vanni Spataru ni morsi ammazzatu,
nta lu giuratali iu l'ae-liggiutu,
in vita non po' essiri turnatu.
Forsi si l'arma di ddu picuraru,
ma 'n-carni e ossa tu non si Spataru ».

Ancora una volta la vista di Giovanni suscita incredulità e il terrore superstizioso di trovarsi di fronte ad un fantasma. Ma di tutto ciò niente importa a Giovanni; la sua logica è quella spietata della vendetta:

Vanni arrisposi ccu lu sciatu amaru:
« Si non criditi, mi nni 'mporta zeru;
ccu lu mè mitra subbutu vi 'mparu
comu s'agisci e si mori daveru ».
Cussi dicennu si misi a sparari
e morsunu ddi 'nfami tutti pari.

La conclusione del dramma è assolutamente morale: benchè si sia vendicato giustamente, Giovanni ha commesso dei delitti; quindi, benchè possa rimanere impunito perchè creduto morto, preferisce costituirsi ed espiare le sue colpe:

Dopu di chissu si iu a prisintari
direttamenti a li carabinieri;
ci cunta la sò vita, amici cari,
e vinni chiusu dintra li galeri
e a dopu tempu, all'assisi purtatu,
e ni vinni all'igastu cunnannatu.

La « storia » manca dell'usuale congedo, forse perchè il nome dell'autore era già stato inserito nella prima sestina.

Mi sono un po' dilungato ad esaminare per intero questa composizione, per dimostrare come Rinzino e gli altri cantastorie di Paternò sappiano presentare vicende ben costruite, prive di incongruenze e superfluità. La trama della « storia » è, come si è visto, complessa e semplice allo stesso tempo: pochi protagonisti, la vendetta unico sentimento che muove l'azione, il destino regolatore degli avvenimenti, anche se le passioni umane restano uniche motrici della vicenda.

Il motivo più interessante che la « storia » rappresenta è però l'interpretazione positiva della figura del bandito.

Diretti discendenti di Robin Hood e di tutte le consimili figure della letteratura popolare

universale, da gran tempo i banditi siciliani si sono inseriti nella tradizione orale; Nino Martino, i « dui sbannuti di lu Voscu di Partinicu », Antonio Catinella detto « Sata-li-viti », i famosi (o famigerati) « fra diàuli » sono i protagonisti di altrettante « storie » raccolte dal Pitre (6), per non parlare delle numerose composizioni popolari messe a stampa (7).

D'altra parte, non meno numerosa è la schiera dei briganti buoni e generosi entrati nella letteratura colta. Basterà ricordare, per tutti, il « Passator cortese » della pascoliana « Romagna » (8):

Romagna solatia, dolce paese,
cui regnarono Guidi e Malatesta;
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

Il Passatore, come si sa, fu soprannome di Stefano Pelloni, famoso brigante del primo Ottocento, molto crudele, ma anche generoso con i poveri.

Probabilmente però nessuno di questi banditi cortesi ebbe miglior destino, nella letteratura e nella vita, di Rocco Guinart o Guinard, famoso bandito catalano di Oristà nella diocesi di Vich. Nella letteratura, perchè il Cervantes, come ognuno sa, lo fa incontrare con Don Chisciotte nel suo immortale romanzo, e gli fa dare prova della sua liberalità e cortesia, non meno che della sua crudeltà (9); nella vita, perchè sembra che proprio per il suo carattere generoso e buono sia stato perdonato, dopo tanti delitti, dal re, e che nel 1611 sia passato a Napoli, dove pare abbia posto fine alla sua vita.

Il bandito è stato per secoli il « cavaliere errante », il vendicatore di ingiustizie, il raddrizzatore di torti della classe popolare. Il bandito è, quindi, vendicativo, perchè deve reagire alle ingiustizie della società, ma, come ho già detto, è buono, generoso, cavalieresco.

Ecco Nino Martino, che parte a far vendetta feroce di chi lo ha offeso, ma paga profumatamente ad un venditore ambulante l'olio che gli servirà per bruciare la casa dell'offensore; ecco Sata-li-viti che impone una forte taglia ad una vedova, perchè questa vive di usura; ecco, parimenti, che Saru, il personaggio della « storia » di Rinzino di cui parlavo, interviene in aiuto di un uomo che si trova in posizione d'inferiorità rispetto ai suoi nemici (egli non può sapere, nel buio della notte, che si tratta di suo fratello).

Negli ultimi anni, però, le « storie » di brigantaggio di Rinzino si sono avviate verso un triste tramonto. Tipico esponente delle « storie » di brigantaggio più recenti è quella di « Rita Firranti », una composizione di fantasia del 1969. Rita è la Marfisa o la Bradamante (o anche la Clorinda) di Rinzino, è cioè la donna guerriera nella schiera dei briganti, colei che, ingiustamente fatta condannare, si vendica con coraggio virile. Con ogni probabilità, è stata l'innovazione della seconda voce femminile che la spinto Rinzino a creare una eroina come protagonista della « storia », per aver la possibilità, nell'incisione su disco, di alternare frequentemente le due voci; infatti anche il libretto porta le indicazioni « DONNA », quando parla direttamente la protagonista o altra donna, e « UOMO », quando parla un uomo o il narratore.

Comunque, questa composizione ha molti punti di contatto con la « Storia di lu banditu dopu mortu », anzi con ogni probabilità ne dipende direttamente. Mi sia consentito di riassumerne brevemente la trama.

Rita Firranti è rimasta orfana di padre. La madre di lei si risposa con un vedovo, padre di due figli. Quando Rita Firranti a sua volta si sposa, il padrigno le dà una ricca dote. I due fratellastri sono presi dall'invidia e, per prima cosa, accusano Rita, a mezzo di una lettera anonima, di essere l'amante del padrigno, poi uccidono il padre e fanno ricadere la colpa su Rita. Questa viene condannata, ma giura di vendicarsi. Fuggita dal carcere durante l'alluvione di Firenze, Rita incontra il marito morente; egli si è suicidato, perchè stanco della vita, e Rita leva il lamento sul suo corpo. L'indomani, ai funerali del marito, Rita trova uno dei fratellastri e lo uccide, dopo avergli fatto confessare le malefatte sue e del fratello. Quest'ultimo fugge in Ispagna; Rita gli fa pervenire la falsa notizia della sua morte e, appena ritorna, lo uccide. Pochi giorni dopo, mentre viene inseguita dalla polizia su per i monti, Rita precipita con la sua cavallina in un burrone e muore; le si trova addosso un quaderno in cui ha narrato la sua storia, e così viene a galla la verità.

Come avevo già accennato, i raffronti fra la trama di questa « storia » e quella di « Lu banditu dopu

mortu » sono puntuali: Rita FIRRANTI, come Giovanni Spadaro, è condannata per un delitto che non ha commesso, ma giura di vendicarsi; un caso, nell'una e nell'altra « storia », favorisce la fuga dal carcere; i calunniatori, principale oggetto della vendetta di ambedue i banditi, fuggono lontano, l'uno in Sardegna, l'altro in Spagna; ambedue i rei di tradimento tornano in patria credendo morto il vendicatore, ma naturalmente vengono uccisi. Eppure, mentre la « Storia di lu banditu dopu mortu » si legge tutta d'un fiato, « Rita FIRRANTI » rimane spesso spezzata da monologhi e da dialoghi, a volte superflui, che si intrecciano tra le due voci che partecipano alla tessitura della « storia »; d'altra parte essa ha qualcosa di più sforzato, di meno verosimile, rispetto alla vicenda di cui è protagonista Giovanni Spadaro.

In definitiva siamo di fronte ad un testo che deriva da un tema fisso; la parte più originale, come invenzione, è quella che precede la condanna di Rita.

Eppure, la « storia » presenta dei tratti molto interessanti. Ad esempio, le formule di inizio e di chiusura seguono la tradizione più pura dei cantastorie; la « storia » si apre con la invocazione a Dio, perchè dia al poeta la capacità di narrare la vicenda:

O Gran Munarca, Patri di li Santi,
dunici forza a li me sentimenti,
ppi quantu cantu di Rita FIRRANTI,
la vita d'idda e li so suffrimenti;
e spera di cantarli tali e quali
ppi comu ni parranu li giurnali.

Un inizio simile si trova, per esempio, nella « storia » de « I due banditi di Partinico », che fa parte della raccolta di canti popolari del Pitрэ: **(10)**.

Prima chiamamu a Ddiu nostru Signuri;
ca Iddu sulu a nui nni po' sarvari;
Ddiu si m'ajuta cu lu so favuri,
la storia di dui Sbannuti haju a cantari.

Nella « protasi » di « Rita FIRRANTI », però, non deve ingannare il richiamo ai giornali. Se questo è un particolare ormai tradizionale (« Mali nutizzi porta la Gazzetta » esclamava il contadino Ignazio Salinitro, autore di « L'ultima tempesta di Messina », una « storia » raccolta dal Pitрэ dalla tradizione orale) **(11)**, la trama della « storia » da me riassunta è, come più volte mi ha dichiarato lo stesso autore, completamente fantastica e il richiamo ai giornali ha solo la funzione di rendere verosimile o credibile la vicenda narrata. Analoga funzione ha il richiamo all'alluvione di Firenze del Novembre 1966, durante la quale Rita fugge dal carcere:

Addoppu n-annu di peni e duluri
ca Rita si chiancava la svintura,
intra Firenzi, mei cari signuri,
purtau tantu dannu la natura;
cci fu l'alluvioni, ci pinsati,
ca danni coi nni fonu infinitati

Uttanta ni scapparu carzarati
e di uttanta, ammenzu di tanti,
(forsi lu vosi la Divinitati)
puru scappau Rituzza FIRRANTI.

La notizia è di cronaca: nel carcere delle Murate, invaso dalle acque, i secondini liberarono i detenuti lasciando che se la cavassero da soli, ma quattro annegarono cercando scampo per le vie allagate, altri tre salvarono un carceriere in procinto di annegare e furono poi graziati per quest'atto.

Evidentemente la funzione di cronisti che nei cantastorie era molto più sviluppata fino a qualche tempo fa, fa sì che essi, anche nelle «storie» romanzesche, cerchino riferimenti alla cronaca. Rinzino si preoccupa anche di farci sapere come mai sia riuscito a conoscere la vicenda di Rita:

[I quisturini]...

Intra dda borsa 'n-quadernu truvanu
e cci truvanu scritta sta scrittura,
ca Rita scrissi ccu li so stissi manu
tutta la vita d'idda e la svintura;
ed accussini si sappi cumplita
tutta la vera storia di Rita.

Questo del quaderno è un particolare nuovo e strano, che anch'esso dimostra la preoccupazione e l'interesse di Rinzino a rendere quanto più verosimile sia possibile la vicenda narrata.

La « storia », ovviamente, si conclude con la « muralità »;

A stu puntu la storia è finita
di la picciotta Rituzza Firranti;
Cicciu Rinzinu a lu populu ammita
sintiti sti paroli 'ntirissanti:
mentri c'è munnu e c'è l'umanitati
cci ha statu e cci sarà l'infamitati.

Rinzino inserisce abilmente il suggello del suo nome (anche questo elemento tradizionale nelle « storie ») e poi mette in guardia gli ascoltatori contro la cattiveria degli uomini.

Evidentemente « l'infamitati » (parola che significa malvagità, ma anche inganno, tradimento, slealtà) non sta dalla parte di Rita, che si è vendicata giustamente e lealmente. La malvagità di cui si parla è quella dei fratellastri, che hanno tradito Rita e ne hanno causato le amare vicende. Solo in questo senso una conclusione, che a prima vista può sembrare banale, nasce dalla logica spietata del banditismo: anche se Rita ha ucciso per vendetta, essa rappresenta, per l'autore e per il suo pubblico, la giustizia; quindi la « muralità » condanna non lei, ma coloro che sono veramente infami, cioè i traditori.

Come dicevo, « Rita Firranti » appartiene al tramonto delle « storie » di brigantaggio: oggi l'interesse del pubblico e dell'autore è indirizzato, in prevalenza, verso altri schemi, verso tipi di « storie » più brevi con trama meno complessa. Più attuale, sotto questo punto di vista, è infatti un altro libretto del 1969, che sulla copertina porta il titolo « La storia successa a Viareggio del ragazzo ERMANNO LAVORINI — versi di Cicciu Rinzinu » e il disegno di un ragazzino immobile, come in posa per una fotografia. In realtà il libretto contiene due « storie »: « La storia successa a Viareggio del ragazzo Ermanno Lavorini » (il titolo ricorda quello di Gaetano Grasso. « Crudele assassinio successo a Catanzaro ») composta nel 1969 (pp. 1-4), e una ristampa di « Cavalleria Rusticana », composta intorno al 1967 e seguita dalla traduzione in italiano (pp. 5-8).

Il « caso Lavorini » non è chiuso nemmeno oggi; d'altra parte Rinzino non si sofferma sulle complicate vicende delle indagini poliziesche (tra l'altro il moralismo dei cantastorie impedirebbe senz'altro che si trattassero certi retroscena del caso), ma chiude la « storia » con la scoperta del corpo del piccolo Ermanno e con i suoi funerali.

Come ho già accennato, oggi il cantastorie non può più essere il cronista della classe popolare, poichè altri mezzi d'informazione lo precedono nella diffusione delle notizie; ecco, quindi, che il cantastorie deve far leva su altri motivi di interesse per attirare il pubblico.

E', dunque, comprensibile che l'ispirazione prevalente di questa breve composizione sia lirica, e che ben sei sestine su 23 siano destinate, a più riprese, ai lamenti della madre per la scomparsa e la morte del figlio.

La « storia » si apre con la solita « protasi » o invocazione, che in questo caso è rivolta alla Madonna Addolorata:

Vogghiu cantari la storia vera
di lu carusu Ermannu Laurini,
ca sbalurdìu l'Italia 'ntera
di quantu l'appi amara la so fini;
e ccu l'aiutu di l'Addulurata
comu successi cuntù la passata.

L'ultimo giorno del 1968, Ermanno, uscito di casa con la bicicletta, manda da un bar due caffè ai genitori; da quel momento non si sa più nulla di lui. La sera, la sorella riceve una telefonata, in cui viene chiesto un riscatto per il giovane, che era stato sequestrato. Il padre si precipita ad avvertire la questura. Si iniziano vaste ricerche, si fruga per tutte le case di Viareggio, si promettono premi a chi darà notizie del ragazzo, ma tutto è inutile. L'unica cosa che si sa, nota Rinzino con poeticissimo tocco, è il dolore e il pianto della madre:

« Figghiu Ermannu di la vita mia,
ta matri cianci ccu dolu prifunnu;
di ddu mumentu ca non vidu a ttia,
mi tirminò la paci nta stu munnu.
Suddu s'ì vivu, figghiuzzu d'amuri,
chi sa si senti lu stissu duluri!

Ppi ttia fici un votu a lu Signuri:
si mi cunvedi sta razzia ranni,
comu aia dittu sempri di ttut'uri,
figghiu di lu me sangu e li me carni,
si 'nta sta casa ti fanu turnari,
nesciu qualunchi summa di danari ».

Ancora, continua Rinzino, la speranza di ritrovare vivo il piccolo Ermanno non è scomparsa dall'animo dei famigliari.

Ma dopo trentotto giorni di terribile attesa, un maresciallo fa la macabra scoperta: il cadavere del ragazzo è sepolto nella sabbia della spiaggia di Viareggio. La madre dello sventurato fanciullo, appresa la notizia, si abbandona al pianto pronunciando dei versi fortemente ispirati dalla più profonda tradizione del « répitù » delle donne siciliane sui loro morti:

« Figghiuzzu beddu di la vita mia,
comu a Cristu muristi ammazzatu!
Si mmi vo beni, portimi ccu ttia,
ca staiu eternamenti a lu to latu.
Di to matruzza, figghiuzzu curina,
ristau sulu l'umbra ca cantina ».

Rinzino parla poi del riconoscimento dei genitori e dell'autopsia, con la quale si stabiliscono le cause della morte di Ermanno, ma ormai il motivo prevalente della « storia » è quello del pianto della madre sulla salma, e poi sulla bara, del figlio:

« Figghiu di l'arma mia, ti taliava
comu si gghieri lu veru Misia;
quannu qualcunu di tia parrava,
gudeva lu me cori e l'arma mia.
Li gioi ca provai e gudimenti
enu a ffiniri a lacrimi e turmenti.

Rapili s'occhi beddi stralucanti,
Ermannu, figghiu miu, figghiu d'amuri,
ppi quantu vidi ppi pochi mumenti
l'ultima vota a li tò ginituri
e n'arraccunti tuttu lu trattatu,
comu, figghiu, muristi ammazzatu ».

E mentri ca faceva stu parratu
tra dolu e chiantu, la bara purtanu,
lu poviru Ermannu fu pusatu
intra la cassa e prestu la inghiuvanù,
mentri la matri, ccu dolu a lu pettu,
diceva chistu ccu sinceru affettu:

« Ermannu, figghiu miu, figghiu diletto,
lu cori miu mi sentu distrutto;
intra sta casa crullau lu tettu:
ora ca manchi tu, mi manca tuttu;
fina li iorna di lu me campari
cianciu ppi ttia ccu lacrimi amari ».

E' evidente, come dicevo, che Rinzino si riallaccia alla tradizione del « répitù », riscoprendo uno dei filoni più veri della poesia popolare siciliana. Non è meno evidente che queste sestine sono ispirate da un sentimento, il dolore materno, così antico ed universale che potrebbe dare luogo, oltre a quello di cui parlavo prima, il più vicino e naturale, a moltissimi riscontri.

A parte la evidente diversità di situazione e la evidentissima differenza di accento e di intensità poetica, la lauda drammatica di Jacopone da Todi, « Pianto de la Madonna de la passione del figliolo Jesù Cristo », presenta motivi affini a quelli del testo siciliano.

La madre desidera morire col figlio:

« Figlio, questo non dire-voglio teco morire »

« Si mi vo beni, portimu ccu ttia ».

La madre lamenta che col figlio le venga a mancare aiuto e protezione:

« Figlio, a chi m'appiglio? Figlio, pur m'hai lassato!

« Intra sta casa crullau lu tettu:

ora ca manchi tu, mi manca tuttu ».

Il mio accostamento non sembri irriverente, poichè l'umanizzarsi della Madonna nel testo ducentesco consente senz'altro il confronto.

La « storia » si chiude con la descrizione dei funerali del giovane Ermanno, ma è priva, a differenza di quasi tutte le composizioni di Rinzino, del congedo e del consueto suggello del nome dell'autore:

Nta l'accumpagnamentu, amici cari,
si lu purtanu comu a mpiraturi:
li cumpagni di scola tutti pari,

tutti li genti ci purtaru ciuri,
la cchiù bella curuna veramenti
fu chidda di lu nostra Prisidenti.

A questa composizione, ispirata alla cronaca, segue, nello stesso libretto, la « storia » intitolata « Cavalleria rusticana », la cui vicenda è quella della novella verghiana. Però una derivazione diretta della composizione di Rinzino da essa si presenta per lo meno problematica; infatti a Rinzino, come egli stesso mi ha confermato, l'argomento di questa vicenda è pervenuto attraverso la musica e il cinema.

In realtà poche cose sono così distanti quanto la novella del Verga da quel «tono popolare » di cui parla il Croce e che è condizione unica e indispensabile al diffondersi di una opera poetica tra il popolo.

Nè valgono a dare questo tono popolare alla novella qualche cruda notazione folkloristica (il morso all'orecchio, per esempio) o il linguaggio che, obbedendo ad un ideale tipicamente verghiano, non varca mai i limiti della esperienza dei personaggi. La finissima introspezione psicologica, che il lettore attento avverte sotto l'apparente uniformità, lo svolgersi della vicenda in una serie di scene fortemente concatenate e abilmente orchestrate, la presenza, insomma, per quanto dissimulata, di una finissima arte, fanno della novella verghiana qualcosa nata da esigenze e per esigenze completamente diverse da quelle che hanno generato le sestine di Rinzino. Non è, quindi, nemmeno il caso di mettere in rilievo alcune differenze di particolari fra le due opere (ad esempio il matrimonio tra Turiddu e Santuzza o il dialogo tra Santuzza e Lola che mancano nella novella): con ogni probabilità è stata invece la musica di Mascagni a rendere popolare questo tema. Tema che d'altra parte, come ci dimostra la traduzione in italiano della composizione di Rinzino, e le sue dimensioni, che non sono quelle di una vera e propria « storia », non è stato trattato soltanto per il pubblico siciliano, ma soprattutto per quello settentrionale, certamente più colto del siciliano in fatto di opere liriche. La popolarità del melodramma nel settentrione ha probabilmente quasi imposto la trattazione di questo argomento ai cantastorie siciliani; d'altra parte il nostro Rinzino dà una buona prova di sé nella vivacità e nella densità drammatica di cui è animata la sua composizione, anche se si ferma un pò troppo sui particolari della sfida e del duello.

E' notevole anche come il poeta popolare dia un giudizio morale sui fatti: Lola che cerca l'amore di Turiddu é « na serpi di cannitu » e in fondo, come dice l'ultima sestina, compare Turiddu è stato punito giustamente:

Lu mali, amici cari, porta mali,
zuccuru non nni nesci di lu feli,
e cu li donni d'autri si ni vali,
lu so piccatu è scrittu nta li cieli;
e fu ppi curpa e ppi piccatu d'iddu,
siddu ammazzami a cumpari Turiddu!

(1) Ciccio, è ovviamente, il diminutivo siciliano di Francesco; Rinzino è un soprannome molto diffuso a Paternò.

(2) Quello dei cantastorie è quindi uno spettacolo completo; vi hanno parte infatti la musica, la poesia, la pittura e la danza.

(5) Si badi bene a non confondere « chiddi da mala vita » con la mafia; la prima è il complesso dei delinquenti comuni, mentre la mafia, che a volte protegge la « mala vita » o se ne serve, ha una vera e propria organizzazione gerarchica e comprende soprattutto gente di un livello, anche socialmente, più elevato. La mafia non è mai nominata nelle composizioni dei cantastorie di Paternò.

(6) G. PITRÉ', Canti popolari siciliani, Roma 1941, v. II; n. 913, p. 103; n. 914 pp. 107; n. 915, p. 114; n. 916, p. 118. Inoltre: S. SALOMONE-MARINO, Leggende popolari siciliane ecc, Palermo 1880, n. V, p. 17; n. XXXIX, p. 245, n. XLI, p. 266; n. XLII, p. 273.

(7) S. SALOMONE-MARINO, Storie popolari in poesie sic, Bologna 1877-pp. 115-166.

(8) G. PASCOLI, Romagna, vv. 56-60 (da «Myrica»).

(9) M. DE CERVANTES SAAVEDRA, Don Chisciotte, parte II, cap. LX – LXI.

(10) G. PITRÉ', *op. cit.*, n. 914, p. 107, vv. 1-4.

(11) G. PITRÉ', *op. cit.*, n. 926, p. 176.